

Marcello Rotili  
***Riflessi italiani delle grandi migrazioni:  
nuovi sviluppi interpretativi***

[A stampa in *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011, a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, Cimitile (Napoli), Tavolario edizioni, 2012, pp. 339-354 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

MARCELLO ROTILI

## RIFLESSI ITALIANI DELLE GRANDI MIGRAZIONI NUOVI SVILUPPI INTERPRETATIVI

1. È ormai convinzione diffusa che le Migrazioni abbiano favorito e accelerato i fenomeni aggregativi di popoli secondo dinamiche non tanto sociologiche quanto politiche e militari, tanto da essere considerate come veri e propri processi di etnogenesi. Le *gentes* germaniche e quelle tardoantiche e altomedievali più in generale ne furono il prodotto, reso possibile dallo stesso instabilità e variabilità compositiva e dalle esigenze proprie della migrazione che costituirono il principale elemento di coesione, lasciando in subordine elementi esteriori come lingua, diritto, religione, usi e tradizioni. È quanto ha sostenuto Herwig Wolfram che ha contribuito a superare la teoria di Reinhard Wenskus secondo il quale la coesione di un popolo era fondata sulla comune convinzione dei suoi appartenenti di aver avuto in un oscuro passato antenati comuni e di far parte di una stessa comunità: il fenomeno sarebbe stato indotto dai *Traditionskerne* o 'nuclei portatori della tradizione', delle *élites* (non necessariamente politiche) in grado di gestire la formazione di nuove identità collettive, che erano frutto, in ogni caso, di aggregazioni convenzionali<sup>1</sup>. Una delle ragioni del superamento del modello di Wenskus è stata la natura elitaria del processo costitutivo, inconciliabile con la formazione dell'identità etnica «come comunanza crescente da piccoli gruppi sparsi» come ha evidenziato Walter Pohl<sup>2</sup>. Le etnogenesi 'decentralizzate' o 'periferiche', del tipo di quelle rilevabili nel mondo slavo, non trovavano rispondenza in questo modello che risulta inadatto a spiegare la formazione di gruppi ampi, generati dal dinamismo di comunità aperte, non dall'iniziativa di nuclei ristretti, quali sono le associazioni di culto riunite, per esempio, in un bosco sacro.

A differenza di Wenskus, Wolfram ha inteso una *gens* non come una comunità fittiziamente fondata sulla discendenza, ma come una federazione su base polietnica aperta a qualsiasi apporto e possibilità di aggregazione in rapporto agli sviluppi dell'ondata migratoria (la *Wanderlawine*), la cui unità si manifestava essenzialmente come *exercitus* mentre veniva mantenuta come finzione la fede in una discendenza comune<sup>3</sup>. In una recente intervista l'insigne storico viennese ha sottolineato che

<sup>1</sup> WENSKUS 1961, pp. 14 ss., 583.

<sup>2</sup> POHL 2000, p. 8.

<sup>3</sup> WOLFRAM 1985, pp. 17-19.

l'apporto della sua scuola al dibattito sulle etnie ha inteso contribuire alla conoscenza dei popoli dell'alto medioevo in modo da impedire qualsiasi approccio nazionalistico o persino sciovinistico a quel lontano passato<sup>4</sup> che è stato oggetto di intenzionali processi di eroizzazione degenerati negli anni Trenta e Quaranta del Novecento nell'aberrante mitologia della 'razza ariana' e del popolo germanico puro, superiore e incorrotto.

2. Prima del secondo conflitto mondiale gli indirizzi di ricerca sulle stirpi germaniche erano stati quelli propugnati dal Kossinna e dal suo allievo Reinherth nel clima ideologico-culturale del nazismo che gli archeologi supportarono nel fondare la nuova Germania sulla storia razziale dei popoli del nord. Fin dal 1933 i rapporti fra archeologia e regime erano apparsi strettissimi; la *Società tedesca di Preistoria* venne trasformata nella *Lega del Reich per la Preistoria tedesca* e sotto la presidenza di Himmler assicurò cospicui finanziamenti per scavi e ricerche alla *Deutsches Ahnenerbe*, l'Associazione per lo studio dell'eredità dei progenitori tedeschi che ebbe in Herbert Jahnkuhn l'uomo di punta. Le indagini di campo adempirono il compito di correlare le etnie al territorio, attribuendo un carattere culturale e politico chiuso e definito a gruppi tribali ancora tanto fluidi da dover essere considerati come popoli in formazione. Dopo l'inizio della seconda guerra mondiale unità di intervento archeologico al seguito delle truppe d'occupazione naziste (guidate da Jahnkuhn e Paulsen) eseguirono scavi alla ricerca degli insediamenti germanici in Ucraina, Polonia, Cecoslovacchia. In questo clima politico-culturale<sup>5</sup> Willi Wegewitz assegnò ai Longobardi gli insediamenti lungo il corso dell'Elba inferiore, peraltro non senza fondamento<sup>6</sup>; studi condotti nella Repubblica Democratica Tedesca avrebbero poi attribuito a questo popolo alcune necropoli a incinerazione del Magdeburgo<sup>7</sup>. Non sorprende che l'interesse per le testimonianze dei Longobardi nella penisola espresso dal Fuchs, autore del *corpus* delle croci in lamina d'oro rinvenute a sud delle Alpi<sup>8</sup> e di quello delle fibule pubblicato dal Werner<sup>9</sup> dopo l'uscita di scena dello studioso con la sconfitta del Terzo Reich, fosse viziato dal convincimento della germanizzazione dell'area mediterranea quale antefatto storico che potesse giustificare le ambizioni di dominio del Reich. Il consolidamento del rapporto politico fra Italia e Germania obbligò l'archeologia italiana a eludere il problema e infatti nessun italiano si occupò in quel periodo di archeologia di Goti e Longobardi dedicandosi invece allo studio della romanità anche nelle province dell'effimero impero ricostituito dal fascismo.

3. Sul piano più strettamente culturale si è ritenuto che l'elaborazione del patrimonio storico di un popolo come segno di distinzione sarebbe stata favorita dalle dinastie regnanti per scopi politici<sup>10</sup>, tanto che la mitografia delle origini, lungi

<sup>4</sup> ALBERTONI 2008, p. 17.

<sup>5</sup> ROTILI 2011, pp. 197-198.

<sup>6</sup> WEGEWITZ 1964; cfr. inoltre ROTILI 2010, pp. 4-5.

<sup>7</sup> SCHMIDT 1974, pp. 79-82.

<sup>8</sup> FUCHS 1938.

<sup>9</sup> FUCHS-WERNER 1950.

<sup>10</sup> MUNRO CHADWICK 1945, p. 94.

dal corrispondere ad una dimensione storica reale che si volesse enfatizzare, è stata ritenuta un'invenzione con la conseguenza che le opere storiografiche altomedievali sarebbero da studiare solo come testi letterari ma non andrebbero impiegate come fonti storiche<sup>11</sup>: nell'ambito di una serrata analisi delle culture tribali e del nesso tra le fonti orali che le hanno rappresentate e le fonti letterarie e giuridiche che ne sono derivate questo punto di vista è stato però recentemente contraddetto<sup>12</sup>. E del resto l'impianto delle narrazioni degli 'storici' delle *gentes* germaniche presuppone un coacervo di leggende e tradizioni orali normalizzate nella redazione dei *texts of identity*, come vengono definite molte storie di popoli altomedievali, la cui finalità politica non per questo ne esclude fondamenti di attendibilità da valutare volta per volta. L'invenzione della tradizione è d'altra parte un tema della moderna storiografia che ha evidenziato la propensione nel mondo anglosassone contemporaneo alle invenzioni retrospettive e alla costruzione di un cerimoniale complesso, per citare due degli esempi analizzati da vari autori<sup>13</sup>, che si vorrebbe fosse di ascendenza molto più lontana di quanto non sia e di cui viene accreditata la 'tradizionalità': in tal modo la regina d'Inghilterra riesce a competere con i rituali barocchi del pontificato romano, ben più antichi dei suoi.

4. La soluzione del problema dell'attendibilità sta nella possibilità di verifica dei dati offerti dalle varie mitografie barbariche delle origini. A lungo il dato archeologico è stato inteso come probante in un gioco di risposdenze e di rimandi con le fonti scritte ma questo profilo interpretativo oggi viene in parte rifiutato muovendo dal presupposto, peraltro sensato, che i corredi funerari e i singoli oggetti che li compongono non sono in grado di rilevare l'appartenenza etnica dell'inumato. Se si ricorda che una *gens* costituisce un'unità politica poliethnica e non una comunità di razza, risulta poco incisiva l'indicazione desumibile da uno o più manufatti che l'attività commerciale consentiva di spostare da località lontane e di rendere disponibili a chiunque potesse permettersene l'acquisto; anche l'incidenza dei doni e della tesaurizzazione di beni provenienti da bottino di guerra è stata prospettata nel tentativo di spiegare la presenza di manufatti di tipo nordico o germanico in contesti balcanici o mediterranei, ma d'altra parte non si può trascurare la circostanza che gli oggetti seguivano i popoli o le loro frazioni in movimento e che la composizione dei corredi può avere risentito dell'origine dell'inumato e della sua abitudine di servirsi di certi oggetti nella vita quotidiana, né più né meno di come avviene oggi, pur in tempi di globalizzazione.

5. Dopo la guerra l'eredità del Fuchs e dell'archeologia tedesca si è materializzata nella tendenza ad assegnare un'identità etnica ai corredi, nella pubblicazione di trovamenti inediti e nella riedizione di scoperte prima studiate in maniera insoddisfacente<sup>14</sup>: una lunga serie di lavori testimonia l'impegno di quanti hanno contribuito alla conoscenza dell'Italia longobarda scavando nei depositi dei musei

<sup>11</sup> GOFFART 1988.

<sup>12</sup> MODZELEWSKI 2008, pp. 25-53, 55-57, 65-75, 97-100, 422 e *passim*.

<sup>13</sup> HOBSBAWM-RANGER (a cura di) 1987.

<sup>14</sup> VON HESSEN 1971; VON HESSEN 1975; VON HESSEN 1981; RUPP 2005; PAROLI-RICCI 2007; *Goti e Longobardi a Cbiusi*; FALLUOMINI (a cura di) 2009.

o proseguendo vecchi scavi o aprendone di nuovi<sup>15</sup>. Epigono degli utili lavori classificatori del Fuchs è il *corpus* della ceramica longobarda curato dal von Hessen<sup>16</sup>. Tutti i materiali goti sono stati oggetto di una complessiva riconsiderazione da parte di Volker Bierbrauer<sup>17</sup> che si è occupato dell'integrazione fra Ostrogoti, Visigoti e popolazione romana in base ai rinvenimenti di Duraton (Segovia), Roma e Milano<sup>18</sup> e ad una disposizione impartita da Teoderico al suo collaboratore Duda fra il 507 e il 511: il re esigeva che i Goti abbandonassero l'usanza di deporre nelle tombe oggetti preziosi e che adottassero le più semplici modalità di sepoltura romane<sup>19</sup>. Nella penisola i piccoli cimiteri attribuibili agli Ostrogoti accoglievano solo defunti di livello elevato tanto che il resto della popolazione, sepolto altrove e senza corredo, si sottrae alla ricerca archeologica; inoltre l'assenza di armi nelle inumazioni maschili<sup>20</sup> ne circoscrive l'identificabilità all'eventuale presenza di complementi del vestiario come gli elementi metallici della cintura. Nonostante i limiti della documentazione archeologica il Bierbrauer è riuscito a precisare, anche in base alle indicazioni di Procopio e ad una lettera di Teoderico del 523-26, che gli insediamenti ostrogoti, a prevalente carattere militare, erano distribuiti in Piemonte, Veneto, Trentino, Friuli e nella fascia costiera delle province di Ascoli Piceno e Ancona<sup>21</sup>.

Bierbrauer ha inoltre riferito i rinvenimenti di Alcagnano, Fornovo di San Giovanni, Villa Cogozzo (rispettivamente in provincia di Vicenza, Bergamo, Brescia) e di Verona alla *Alamanniae generalitas*<sup>22</sup>, sottoposta al dominio degli Ostrogoti, che nel 506 aveva il compito di sorvegliare una provincia di confine del regno teodericiano, identificabile nella *Venetia*, come riferisce il *Panegyricus dictus Theodorico*<sup>23</sup>: si tratta probabilmente di un'aliquota di quegli Alemanni che, sottomessi da Clodoveo nel 496-97, si erano ribellati ai Franchi nel 505-6; parte della popolazione aveva trovato rifugio sotto gli Ostrogoti in Italia, parte dovette subire i rigori della repressione franca se Teoderico scrisse al genero Clodoveo di non agire contro i profughi Alemanni<sup>24</sup>.

6. Se il problema dell'identità etnica dei corredi funerari appare superato tanto che le attribuzioni riguardano ora l'età longobarda o gota più che etnie definite, ciò è avvenuto in seguito ad un dibattito che ha preso le mosse anche d'oltre oceano e che ha visto rafforzarsi la consapevolezza di dover riferire i trovamenti 'barbarici' «ad una struttura di rapporti fortemente eterogenea, determinata dalla coesistenza di società e culture diverse»; in questo senso «l'esempio longobardo ci mostra però che la coesistenza di vari gruppi etnici e culturali è tutt'altro che statica, e non può quindi essere descritta secondo uno stesso modello di rapporti. Dopo un periodo di scontri

<sup>15</sup> Cfr. ad. esempio MONACO 1955; PERONI 1967; MENGHIN 1977; STURMANN CICCONE 1977; CINI-RICCI 1979; ROTILI 1977; ROTILI 1984; ROTILI 1981; ROTILI 1987.

<sup>16</sup> VON HESSEN 1968.

<sup>17</sup> BIERBRAUER 1975.

<sup>18</sup> BIERBRAUER 1980, pp. 94, 102-104.

<sup>19</sup> CASSIODORI *Variae*, IV, 39.

<sup>20</sup> BIERBRAUER 1975, pp. 68-69.

<sup>21</sup> BIERBRAUER 1975, pp. 209-215, 25-41, figg. 3, 20; BIERBRAUER 1978a.

<sup>22</sup> BIERBRAUER 1978b.

<sup>23</sup> ENNODII *Panegyricus*, cap. 15.

<sup>24</sup> CASSIODORI *Variae*, 11,41.

cominciarono a manifestarsi anche sintomi di tolleranza, di simbiosi e di cooperazione. Questa dinamica dei rapporti reciproci rende estremamente difficile l'interpretazione dei materiali archeologici, prodotti di questa complessa situazione<sup>25</sup>. E infatti, dopo aver caratterizzato il VII secolo come il momento dell'acculturazione dei Longobardi, la ricerca è approdata al concetto di integrazione quale ineludibile atto conclusivo della migrazione, orientandosi verso la considerazione dei rapporti sociali, culturali ed economici attestati dalle fonti archeologiche in una prospettiva di archeologia e storia dell'Italia tardoantica e del primo alto medioevo che contestualizza i risultati delle archeologie gota e longobarda.

7. Il mutato orientamento degli studi è stato influenzato anche dallo sviluppo delle ricerche in area danubiana mentre il moltiplicarsi delle scoperte in Italia ha incrementato le informazioni e contribuito ad alimentare il dibattito sul valore delle testimonianze archeologiche nello studio delle migrazioni: nuove ricerche si registrano a Collegno<sup>26</sup>, Romans d'Isonzo<sup>27</sup>, Trezzo sull'Adda<sup>28</sup>, S. Stefano in Pertica<sup>29</sup> e S. Mauro a Cividale<sup>30</sup>, a Leno e in altre località del Bresciano<sup>31</sup>, a Vicenne e a Campochiaro presso Boiano nel Molise<sup>32</sup>. Oltre a rilevare sistematicamente gli apporti euroasiatici dovuti ai contatti che Gepidi e Longobardi ebbero con gli Àvari, portatori di una cultura del cavallo elaborata nelle steppe della Cina settentrionale e della Mongolia, la ricerca ungherese di cui è stato protagonista il Bóna che ha scavato più di dieci necropoli riconsiderando i manufatti di una trentina di sepolcreti, ha affrontato il problema dei rapporti fra popolazioni germaniche e mondo antico<sup>33</sup>. Così dagli anni Settanta del secolo scorso, nell'esame dei corredi funerari dei Longobardi e dei loro alleati che nel 568 avrebbero raggiunto l'Italia dall'area del medio Danubio, si è preso a riscontrare l'incidenza della componente autoctona o latina e quella degli apporti mediorientali e bizantini che lo studio dei complementi del vestiario e dell'oreficeria in particolare ha sempre meglio evidenziato.

Nella società testimoniata dalle necropoli di area danubiana funzioni di rilievo risultano affidate agli *arimanni*, sepolti con le armi (spada, lancia, scudo) che ne simboleggiano lo *status* e la funzione militare, con il pettine in osso e con una piccola borsa contenente oggetti d'uso personale che era sospesa alla cintura recante la fibbia e decorazioni in argento o in oro. Come avverrà anche in Italia, in area danubiana le deposizioni nella nuda terra o in sarcofago di legno sono corredate anche da offerte di viveri e bevande cui rinviano le bottiglie e le brocche in ceramica stampigliata o traslucida simile a quella dei Gepidi insediati nel bacino del Tibisco e in Transilvania e tipica del periodo panonico e dei primi tempi dell'insediamento italiano, non oltre

<sup>25</sup> TABACZYŃSKI 1976, p. 42.

<sup>26</sup> PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004.

<sup>27</sup> GIOVANNINI 2008 e la bibliografia citata; BARBIERA 2005.

<sup>28</sup> ROFFIA 1986.

<sup>29</sup> AHUMADA SILVA-LOPREATO-TAGLIAFERRI 1990.

<sup>30</sup> AHUMADA SILVA (a cura di) 2010.

<sup>31</sup> BREDA 1995-97; BREDA (a cura di) 2007.

<sup>32</sup> CEGLIA 2008; CEGLIA 2010, pp. 241-255 e la bibliografia citata.

<sup>33</sup> Emblematico della vasta opera di Bóna sui Longobardi è il volume postumo, edito a cura della consorte dell'insigne studioso con prefazione di É. Garam e T. Vida, BÓNA-HORVÁTH 2009.



Fig. 1. Fibule con placca rettangolare in argento dorato dalla necropoli di San Giovanni a Cividale, t. 32. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale.

la fine del VI secolo.

La ricerca italiana ha altresì definito i tempi della trasformazione dei corredi femminili che in area sud-danubiana sono caratterizzati da fibule a S usate in coppia per fissare l'abito o il mantello all'altezza delle clavicole, da due fibule ad arco uguali con cui poteva essere chiuso il mantello ma che forse avevano solo valore apotropaico, da cinture con fibbie in ferro, in bronzo o in metallo pregiato, da un *cingulum* o da catenelle sospese alla cintura cui erano appuntati amuleti e oggetti comuni come fuseruole, chiavi, coltellini, conchiglie, perle vitree, sfere di cristallo di rocca racchiuse da una montatura d'argento nonché, in funzione di amuleti, le stesse

fibule ad arco: si tratta dei cosiddetti 'pendenti di cintura' diffusi in area merovingia che le donne longobarde usarono per decenni dopo l'arrivo in Italia. Qui i corredi femminili di alto livello presentano collane con ornamenti in oro (talvolta costituiti da monete), fibule ad S in argento dorato ornate da almandini e paste vitree e formate dai corpi stilizzati di due rapaci come in area pannonica, fibule ad arco (fig. 1), orecchini, aghi crinali, oggetti da toeletta come il pettine in osso e altri complementi del vestiario quali la cintura; nelle tombe di VI-inizi VII non mancano le spade per la tessitura e almeno una brocca o bottiglia o bicchiere in ceramica stampigliata o traslucida di tipo pannonico nonché collane con perline in paste vitree variopinte oppure in lignite, osso o pietra che, se associate a oggetti di modesta fattura, documentano sepolture di donne di condizione media o medio-alta. La produzione delle fibule ad S nelle varianti italiane non prosegue oltre la fine del VI secolo (figg. 2-3); è stato chiarito che arriva invece agli anni 620-30 quella delle fibule ad arco realizzate nella penisola in forme di maggiori dimensioni rispetto ai modelli preitaliani, documentate a Cividale e dalla coppia di fibule dalla tomba 11 di Nocera Umbra (fig. 4): l'ornamentazione animalistica per lo più nel II Stile e nella *Schlaufenornamentik* sostituisce quella di tipo geometrico e nel I Stile animalistico elaborato in Pannonia su modelli di area scandinava<sup>34</sup>. L'esemplare rinvenuto nella tomba 162 di Nocera Umbra<sup>35</sup>, databile al 610-30 (epoca in cui terminano le deposizioni), attesta peraltro che la produzione italiana, analogamente a quella d'Oltralpe, si è orientata verso la fabbricazione di esemplari singoli. Il superamento del 'sistema' a quattro fibule tra fine VI e terzo decennio del VII implicò la coeva introduzione, nel costume femminile, della fibula a disco (fig. 5) e di altri tipi di fibule tardoantiche, secondo una modalità riscontrata nei contesti culturali franco, alamanno e burgundo ove, diversamente dall'Italia longobarda, si

<sup>34</sup> ROTILI 2004, p. 875.

<sup>35</sup> RUPP 2005, p. 179.



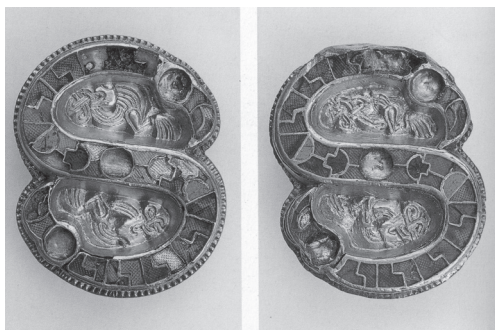


Fig. 2. Fibule a S in argento dorato, almandini e pietre dalla necropoli Cella a Cividale. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale.



Fig. 3. Fibule a S in argento dorato e paste vitree dalla necropoli di San Giovanni a Cividale, t. 32. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale.

rilevano chiare differenze regionali e di officina nelle consistenti serie di fibule rinvenute. Nella penisola, l'unica serie omogenea nota è rappresentata dalle 15 fibule a disco d'oro decorate a filigrana (datibili entro il 660) di Castel Trosino, centro del ducato di Spoleto raggiunto dalle produzioni 'bizantine' di area adriatica.

8. L'orientamento interpretativo inerente l'inattendibilità del nesso etnia-manufatto si è diffuso in parallelo all'affermazione del concetto di trasformazione del mondo romano rispetto all'asserita discontinuità causata dal ruolo dirompente e destrutturante di gruppi etnici estranei e diversi; se trovano lontana progenitura nella geniale opera di Henri Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, questi tentativi sono venuti progressivamente consolidandosi nelle ricostruzioni innovative proposte dalla scuola di Peter Brown<sup>36</sup>. Nel recepirle, il progetto dell'European Science Foundation dal significativo titolo *The transformation of the Roman world* (fra III e VIII secolo) ha proposto che la fine dell'impero

d'Occidente sia stata un non-evento, una non-fine<sup>37</sup> e che debba essere intesa come un lento processo di trasformazione al quale parteciparono popolazioni barbariche ormai integrate e inserite in un comune sistema romano-germanico: un sistema inclusivo nel quale anche in occasione di incursioni e scontri armati, rapporti e comunicazione non venivano meno restando all'interno del sistema di relazioni – teorizzato già da Wolfram<sup>38</sup> - formato sia dai Romani che dai barbari (è stato sostenuto che le azioni militari erano solo una parte di questa comunicazione molteplice e contraddittoria, nella quale alleanza e ostilità, scambio e dipendenza si mescolavano<sup>39</sup>); un sistema la cui teorizzazione è conseguenza della riscrittura della storia delle relazioni fra impero

<sup>36</sup> Cfr. almeno BROWN 1980.

<sup>37</sup> Nella prospettiva, ormai acquisita, dell'avanzato processo di dissoluzione dell'impero, persino la deposizione dell'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, venne rilevata da pochi: sulla caduta senza rumore del più grande stato dell'antichità cfr. MOMIGLIANO 1973.

<sup>38</sup> WOLFRAM 1989.

<sup>39</sup> POHL 2000, pp. 203-204.





Fig. 4. Fibule ad arco da Nocera Umbra, t. 11. Roma, Museo dell'Alto Medioevo.

e popolazioni germaniche che ha scompaginato i quadri ricostruttivi tradizionali<sup>40</sup>, negando sostanzialmente le conseguenze devastanti e destrutturanti delle incursioni di bande armate e delle invasioni nel loro complesso, derubricate da eventi catastrofici ad operazioni concordate con l'autorità imperiale e spesso con la società romana dei territori occupati o con parti di essa, in una prospettiva di continuismo delle strutture amministrative tardoantiche che ad alcuni è sembrata troppo ottimistica soprattutto all'indomani della guerra greco-gotica. Nei casi meno favorevoli, incursioni e invasioni non sarebbero state aggressioni negatrici dell'esistenza dello stato romano ma piuttosto, anche se non esclusivamente, manifestazioni interne al suo funzionamento in una data epoca, secondo un nesso simile a quello che considera l'opposizione come parte della struttura costituzionale e che ha portato a includere nella statualità tardo romana i 'popoli biondi' con i quali Roma dovette confrontarsi<sup>41</sup>.

Le *gentes* barbariche, insediate all'interno dell'impero o fuori dei suoi confini,

<sup>40</sup> WARD PERKINS 2008, pp. 205-223 nelle quali esamina i motivi storico-culturali che hanno prodotto nuove interpretazioni storiografiche.

<sup>41</sup> WOLFRAM 1989.

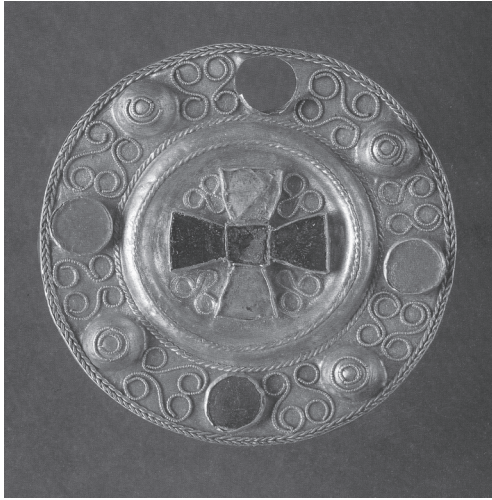


Fig. 5. Fibula a disco in oro e paste vitree da Castel Trosino, t. B. Roma, Museo dell'Alto Medioevo.

ma attratte come nemiche o alleate da un sistema che le plasmò e influenzò in vario modo, legavano inevitabilmente il loro destino a quello di Roma. Così, l'insediamento di nuclei germanici sarebbe avvenuto in un quadro economico-sociale caratterizzato da una vasta disponibilità di terre e in quello giuridico codificato dalle norme sulla *tertia hospitalitas* sulla cui interpretazione permane incertezza potendo corrispondere alla disponibilità di terre espropriate, a quella delle relative rendite o ad un'imposta riservata all'esercito romano la cui corresponsione implicherebbe la sussistenza del sistema fiscale tardoantico e dei funzionari in grado di gestirlo; questa modalità fornirebbe per la penisola un modello di continuità

insediativa dal IV-V secolo fino al VII-VIII tale da giustificare la graduale assimilazione in una società di per se stessa multietnica, quale fu quella romana, in particolare nel ceto dominante, delle componenti germaniche: in tal modo perdono il loro fondamento le congetture sulla radicale contrapposizione politico-religiosa fra immigrati e popolazioni residenti che ha costituito a lungo il quadro di riferimento per le indagini archeologico-topografiche sulle forme insediative. Emblematico dell'integrazione degli Ostrogoti nel ceto dei *possessores* è stato considerato l'anello nuziale di *Stefanius* e *Valatrud*, mentre l'iniziale di *Gundila* su alcuni manufatti di Desana, nel Verellese, documenterebbe l'acquisizione di oggetti della tradizione romana da parte dei Goti<sup>42</sup>.

9. L'inserimento di comunità 'allogene' e la loro progressiva integrazione che avrebbero comportato lo svolgimento dei processi di etnogenesi fino alle loro estreme conseguenze, si espressero, nelle aree europee occidentali, anche attraverso l'incidenza che quelli 'importati' ebbero sui rituali funerari delle popolazioni locali, da non poter essere più considerati in contrapposizione con i primi, ma piuttosto integrati con essi: la germanizzazione delle comunità provinciali, soprattutto dopo la metà del V secolo, è registrata dalla deposizione, in numerose tombe, di beni mobili (armi, gioielli, complementi del vestiario di fattura pregiata sfoggiati in vita in occasione di feste e rituali pubblici) che iniziarono ad assumere un valore indicativo della posizione sociale ed eventualmente politica e delle possibilità economiche dell'inumato e della sua famiglia. Speculare a questo cambiamento di mentalità dovuto alla mutata composizione delle *élites*, è la diversa percezione delle città che, in un'Europa in via di forte 'ruralizzazione', saranno sempre più di rado l'obiettivo di investimenti nella

<sup>42</sup> AIMONE 2008; AIMONE 2010, pp. 102, 106-107, 193-194.



Fig. 6. Lamina di Agilulfo, frontale d'elmo dalla Valdinievole. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.

costruzione di edifici e di monumenti in pietra quali strumenti di propaganda politica.

La nuova configurazione delle necropoli che scaturì da questo atteggiamento comportò che le sepolture degli esponenti della classe aristocratica non fossero più sormontate da elementi sovrastrutturali, nemmeno in legno, secondo l'uso di tante popolazioni barbariche poiché la nuova ritualità orientava gli investimenti verso la deposizione, accanto al corpo del defunto, di corredi di alto valore artistico ed economico. Le tombe non dovevano più sorprendere per il loro aspetto esteriore ma per il contenuto interno, percepibile solo nel momento della celebrazione funebre e la cui qualità doveva impressionare i partecipanti. Ne conseguì che la commemorazione del defunto fosse non più affidata alla parola scritta ma alla ricezione di simboli di potere, ricchezza e benessere peraltro opportunamente occultati in tombe spesso profonde per contrastarne la possibile sottrazione dolosa cui fa riferimento l'Editto di Rotari, cap. 15 («Del *grabworfin*. Se qualcuno viola il sepolcro di un morto e spoglia il corpo o lo trascina fuori, sia condannato a pagare 900 solidi ai parenti del sepolto. Se non ci sono parenti prossimi, allora persegua la colpa il gastaldo del re o lo sculdascio e la riscuota per la corte del re»)<sup>43</sup>. Questa consuetudine sarebbe stata abbandonata dall'età di Cunicperto (688-700), dopo la latinizzazione dei Longobardi, a vantaggio di segni esteriori della sepoltura, come le lastre con iscrizioni: il ricordo del defunto affidato ai versi incisi segnerà l'allineamento agli usi funerari di tradizione antica.

10. Non v'è quindi dubbio che la diffusione di nuove modalità funerarie in una società ad un tasso di integrazione significativo e dell'*habitus barbarus* che esse hanno

<sup>43</sup> *Edictum*, pp. 16-17.

registrato e trasmesso abbia evidenziato l'omogeneizzazione del costume esteriore che fu tale da ridurre la possibilità di percepire le distinzioni fra romani e barbari nel modo di abbigliarsi e nella civiltà materiale<sup>44</sup>, nonostante forme anche spiccate di reazione e di conservatorismo indigeno-romano. Quanto delineato rende necessaria una rilettura più attenta e raffinata delle fonti archeologiche che evidenziano comunque un profilo di germanizzazione di una società che appare integrata dal IV-V secolo. Sarebbe utile chiedersi se ciò avvenne in tutti gli ambienti sociali o se non valga in prevalenza per quella società fortemente connotata da specificità proprie qual è la società militare. La germanizzazione degli eserciti è rilevabile anche in ambiente bizantino perché molti capi militari dell'Impero d'Oriente erano barbari: ciò conferma la diffusione dell'*habitus militaris barbarus* anche fra quanti, non germani, militavano negli eserciti del tempo, per esigenze di integrazione nelle compagini politiche romano-germaniche. Anche la comunità religiosa è fortemente connotata, ma in quel caso sembra lecito ritenere che i processi di integrazione seguirono percorsi diversi: Paolo Diacono è il testimone tardo di un'integrazione che aveva rovesciato i termini della questione perché in una società sotto apporto germanico cristianesimo e cultura latino-mediterranea riuscirono ad attrarre l'elemento barbarico.

La presenza germanica esercitò inoltre una forte pressione sulla moda femminile per cui, ad esempio, la coppia di fibule sulle spalle non è sempre un connotato germanico nonostante ne sia certa l'origine in area carpatico-danubiana e merovingio orientale.

11. In senso inverso e sempre a fini di integrazione, una forte pressione venne esercitata dall'ambiente di nuovo insediamento sulle culture barbariche che non furono tanto forti da imporre modelli esclusivi: dal VII secolo nell'Africa del nord ancora romanizzata nonostante l'occupazione dei Vandali (e peraltro riconquistata da Giustiniano) l'Islam impose la lingua araba e la propria religione a tutti, anche alle tribù berbere che erano state continuamente in trattativa con l'impero, creando una situazione che tuttora sussiste.

Perché la ceramica stralucida e quella stampigliata dei Longobardi di prima-seconda generazione sono state così poco conservative e nel giro di due-tre generazioni vennero sostituite dalle produzioni tardo antiche steccate e ingobbiate in rosso, o da quelle ingobbiate in rosso che imitano la sigillata proponendo una versione 'autarchica' del vasellame fine da mensa o dalle dipinte in rosso-bruno? Probabilmente il sistema produttivo dell'Italia tardo antica era ancora sufficientemente forte da arginare la crisi delle importazioni dal Nordafrica e le tecniche locali si imposero per l'intrinseca qualità del prodotto che erano in grado di garantire.

Il fenomeno delle *Folienkreuze*<sup>45</sup>, che aggiornano in senso romano-cristiano i corredi, costituisce un punto a favore dello sviluppo delle relazioni romano-germaniche, anche in questo caso sotto forma di un'acculturazione-integrazione in senso inverso a quello prospettato dalla diffusione e dalla pervasività dell'*habitus barbarus*. Infatti ci si trova di fronte all'acquisizione di un simbolo cristiano da parte della popolazione

<sup>44</sup> VON RUMMEL 2007, pp. 270-323, 376-400; VON RUMMEL 2010, pp. 89-91.

<sup>45</sup> ROTILI 2003; ROTILI 2007.



germanica, che può figurare anche in tombe di romani sepolti con *habitus barbarus*.

Indicatori archeologici dell'articolato e inevitabile processo d'integrazione nel contesto romano-mediterraneo sono, per i Longobardi, oltre alle *Folienkreuze*, le fibule circolari di tipo romano-bizantino che, insieme a manufatti di area franco-merovingica come lo *scramasax* e la *francisca*, tipica ascia da lancio per il combattimento, declinano commistioni e mutamenti registrati dalla composizione figurativa della lamina di Agilulfo (fig. 6) e dei cui esiti ulteriori darà conto Paolo Diacono nel dichiarare che i costumi dei Longobardi registrati dagli affreschi del palazzo di Teodolinda a Monza, datati circa due secoli addietro, erano ormai superati. Peraltro Paolo, pur osservando che si trattava degli abiti tradizionali, ne rilevava la somiglianza con quelli degli Anglosassoni evidenziandone la 'aspecificità etnica'.

Nella prospettiva del forte cambiamento del quadro demografico-sociale e dell'integrazione delle popolazioni barbariche nella società tardo romana che venne permeata dei loro costumi con la diffusione di mode e di manufatti, il valore indicativo degli oggetti quali fossili-guida in grado di definire da una parte l'identità di intere popolazioni immigrate, dall'altra la loro ricettività e plasmabilità culturale risulta ridimensionato ma non annullato perché permane comunque il problema di interpretare complessi vasti e piuttosto omogenei di tombe in zone a dominanza politica per esempio gota o longobarda. L'inattendibilità del nesso etnia-manufatto, spesso asserita in maniera perentoria, è da considerare dunque con prudenza mentre il nesso medesimo conserva margini di credibilità.

12. La possibilità di includere gli scontri armati nella normale dialettica fra Romani e barbari va peraltro commisurata all'incidenza dei momenti di rottura dovuti ad azioni di grande violenza richiamati dalle fonti. La penetrazione di popolazioni germaniche nei territori dell'impero, soprattutto nel V secolo fu spesso segnata da violenze, lutti e distruzioni per i romano-provinciali, come indicano il resoconto dei contemporanei Ambrogio, vescovo di Milano e San Gerolamo. Il primo, in base alle notizie provenienti dall'area danubiana, scriveva con drastica semplicità «[...] gli Unni hanno attaccato gli Alani, gli Alani hanno attaccato i Goti e i Taifali, i Goti e i Taifali hanno attaccato i Romani. E non è ancora finita»<sup>46</sup>; il secondo, dopo l'attraversamento del Reno ghiacciato da parte di un'orda di popolazioni germaniche nella gelida notte del 31 dicembre 406 e il superamento delle difese romane, espresse con sconforto il trauma provocato dall'evento: «innumerevoli e ferocissime genti occuparono tutte le Gallie. Quadi, Vandali, Sarmati, Alani, Gepidi, Eruli, Sassoni, Burgundi, Alemanni e Pannoni devastarono, oh poveri noi, qualsiasi cosa si trovassero innanzi fra le Alpi e i Pirenei, fra il Reno e l'Oceano»<sup>47</sup>. Prescindendo dalla convenzionalità e da eventuali inesattezze nell'indicazione dei popoli coinvolti, emergono lo scontro armato, la debolezza dell'impero costretto a contrattare con i barbari la propria sicurezza mentre si palesa, nella violenza di questi ultimi, una delle cause del grave arretramento economico dell'impero registrato dalla flessione delle produzioni edilizie (pochi tetti in tegole) e ceramiche, dal danneggiamento delle infrastrutture (acquedotti, ponti-

<sup>46</sup> *Expositio*, 10,10.

<sup>47</sup> SAN GEROLAMO, *Lettere*, 6, 123, pp. 28-30.

viadotto, strade) e da quel complessivo regresso della vita civile che si manifesta nella crisi delle città e delle diocesi e nella scelta per molti versi obbligata di forme insediative accentrate e arroccate.

Queste ultime presero forma nell'ambito di quel più generale ripiegamento difensivo avviato nelle regioni alpine quale necessaria scelta strategica all'indomani delle guerre civili del 383-94 e della caduta del *limes* renano nel 406-407 mentre all'amministrazione pubblica tardoantica vanno attribuite le opere di difesa del territorio<sup>48</sup> e delle città<sup>49</sup>.

La rimodulazione delle forme insediative, espressa soprattutto dagli insediamenti accentrati d'altura di età tardoantica-altomedievale, avrebbe trovato sostegno nell'iniziativa e negli apporti delle comunità locali prima ancora che in quelli delle popolazioni germaniche, forse meno incisivi di quanto si è voluto sottolineare<sup>50</sup>, in un panorama di iniziative che la pratica dell'archeologia dell'alto medioevo sta sempre meglio rendendo note nella loro consistenza materiale.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AHUMADA SILVA I.- LOPREATO P.- TAGLIAFERRI A. 1990, *La necropoli di S. Stefano "in Pertica": campagne di scavo 1987-1988*, Città di Castello.

AHUMADA SILVA I. (a cura di) 2010, *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale* (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 35-36), Firenze.

AILLAGON J.-J. (a cura di) 2008, *Roma e i barbari. La nascita di un nuovo mondo. Catalogo della mostra, Venezia, Palazzo Grassi, 26 gennaio-10 luglio 2008*, Ginevra-Milano.

AIMONE M. 2008, *Il tesoro di Desana (Italia)*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 378-379.

AIMONE M. 2010, *Il tesoro di Desana (Italia). Una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia*, Oxford.

ALBERTONI G. (a cura di) 2008, *Intervista a Herwig Wolfram*, in «Reti medievali. Rivista», IX, 2008/1 (<http://www.retimedievali.it>), estratto, pp. 1-28.

BARBIERA I. 2005, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasion*, Firenze.

BIERBRAUER V. 1975, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto.

BIERBRAUER V. 1978a, *Reperti ostrogoti provenienti da tombe o tesori della Lombardia*, in *I Longobardi e la Lombardia*, pp. 213-240.

BIERBRAUER V. 1978b, *Reperti alemanni del primo periodo ostrogoto provenienti dall'Italia settentrionale*, in *I Longobardi e la Lombardia*, pp. 241-260.

BIERBRAUER V. 1980, *Frühgeschichtliche Akkulturationsprozesse in den germarnischen Staaten am Mittelmeer (Westgoten, Ostgoten, Langobarden) aus der Sicht des Archäologen*, in *Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo: Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda*, Milano, 21-25 ottobre 1978, Spoleto, pp. 89-105.

BÓNA I.-HORVÁTH J.B. 2009, *Langobardische Gräberfelder in West-Ungarn*, Budapest.

BREDA A. 1995-97, *Leno (BS), Campo Marchione. Necropoli longobarda*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 1995-97, pp. 93-95.

BREDA A. (a cura di) 2007, *Longobardi nel Bresciano. Gli insediamenti di Montichiari*, Brescia.

<sup>48</sup> BROGIOLO-GELICHI 1996, p. 8.

<sup>49</sup> BROGIOLO-GELICHI 2007, pp. 5-7.

<sup>50</sup> VALENTI 2009, pp. 27-29.

- BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano.
- BROGIOLO G.P.-GELICHI S. 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.
- BROGIOLO G. P.-GELICHI S. 2007, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari.
- BROWN P. 1980, *Il mondo tardo antico: da Marco Aurelio a Maometto*, Torino (ediz. inglese London 1971).
- CASSIODORI *Variae* = CASSIODORI SENATORIS *Variae*, ediz. a cura di Th. MOMMSEN, in *MGH, Auctores antiquissimi*, XII, Berolini 1894.
- CEGLIA V. 2008, *La necropoli di Campochiaro (Italia)*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 469-475.
- CEGLIA V. 2010, *Presenze funerarie di età altomedievale in Molise. Le necropoli di Campochiaro e la tomba del cavaliere*, in ROMA (a cura di) 2010, pp. 241-255.
- CINI S.-RICCI M. 1979, *I Longobardi nel territorio vicentino. Catalogo della mostra. Vicenza, Museo di Palazzo Chiericati, 1979*, Vicenza.
- Edictum* = *Edictum Rothari*, in AZZARA C.-GASPARRI S. (a cura di) 1992, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, pp. 11-119.
- ENNODII *Panegyricus* = ENNODII *Panegyricus dictus Theodorico*, ed. a cura di F. VOGEL, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, VII, Berolini 1885.
- Expositio* = AMBROGIO DI MILANO, *Expositio evangelii secundum Lucam. Ermeneutica, simbologia e fonti*, a cura di C. CORSATO, Roma 1993.
- FALLUOMINI C. (a cura di) 2009, *Goti e Longobardi a Chiusi*, Chiusi.
- FUCHS S. 1938, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, Berlin.
- FUCHS S.-WERNER J. 1950, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin.
- GIOVANNINI A. 2008, *Romans d'Isonzo. Provinz Gorizia, Region Friuli-Venezia Giulia*, in *Die Langobarden. Das Ende der Völkerwanderung, Katalog zur Ausstellung im Rheinischen Landesmuseum (Bonn 2008-09)*, Bonn 2008, pp. 359-361.
- GOFFART W. 1988, *The Narrators of Barbarian History: Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton.
- Goti e Longobardi a Chiusi* = *Goti e Longobardi a Chiusi. I materiali del Museo Archeologico Nazionale Etrusco di Chiusi*, Chiusi 2010.
- VON HESSEN O. 1968, *Die langobardische Keramik aus Italien*, Wiesbaden.
- VON HESSEN O. 1971, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze.
- VON HESSEN O. 1975, *Secondo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze.
- VON HESSEN O. 1981, *I ritrovamenti longobardi. Firenze, Museo Nazionale del Bargello*, Firenze.
- HOBBSAWM E. J.-RANGER T. (a cura di) 1987, *L'invenzione della tradizione*, Torino.
- I Longobardi e la Lombardia* = *I Longobardi e la Lombardia. Saggi*, Milano 1978.
- MENGHIN W. 1977, *Il materiale gotico e longobardo del Museo Nazionale Germanico di Norimberga proveniente dall'Italia*, Firenze.
- MODZELEWSKI K. 2008, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, Torino (trad. it. a cura di D. Facca dell'ediz. polacca, Warszawa 2004).
- MOMIGLIANO A. 1973, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in BRANCA V. (a cura di) 1973, *Concetto, storia, miti e immagini del Medioevo*, Firenze, pp. 409-428.
- MONACO G. 1955, *Oreficerie longobarde a Parma*, Parma.
- MUNRO CHADWICK H. 1945, *The Nationalities of Europe and the Growth of National Ideologies*, Cambridge.
- PAROLI L. 1995, *La necropoli di Castel Trosino: un riesame critico. Catalogo* (in collaborazione



con M.C. PROFUMO, M. RICCI, in PAROLI L. (a cura di) 1995, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, Museo Archeologico Statale di Ascoli Piceno, 1° luglio-31 ottobre 1995, Cinisello Balsamo, pp. 199-212.

PAROLI L.-RICCI M. 2007, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Firenze.

PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze Longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino.

PERONI A. 1967, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Spoleto.

POHL W. 2000, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma.

ROFFIA E. 1986, *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, Firenze (rist. 2009).

ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma.

ROTI M. 1977, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli.

ROTI M. 1984, *Rinvenimenti longobardi dell'Italia meridionale*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Roti*, Napoli 1984, pp. 77-108.

ROTI M. 1981, *I reperti longobardi di Borgovercelli. Nota preliminare*, Napoli.

ROTI M. 1987, *Necropoli di Borgovercelli*, in GAVAZZOLI TOMEA M.L. (a cura di) 1987, *Museo novarese. Documenti, studi, progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, Novara, pp. 123-141.

ROTI M. 2003, *Croci in lamina d'oro di età longobarda*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», LXXII, pp. 13-68.

ROTI M. 2004, *I Longobardi*, in *Enciclopedia archeologica. IV. Europa*, Roma, pp. 873-878.

ROTI M. 2007, *Folienkreuze di età longobarda*, in ULIANICH B. (a cura di) 2007, *La Croce. Iconografia e interpretazione (secoli I-inizio XVI)*. *Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli 6-11 dicembre 1999*, Napoli, III, pp. 145-167.

ROTI M. 2010, *I Longobardi, migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in ROMA (a cura di) 2010, pp. 1-77.

ROTI M. 2011, *Archeologia delle popolazioni germaniche in Italia*, in CHIRICO M.L.-CIOFFI R.-GRIMALDI A.-PIGNATELLI G. (a cura di) 2011, *I due Risorgimenti. La costruzione dell'identità nazionale*, Napoli, pp. 195-206.

VON RUMMEL P. 2007, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin-New York.

VON RUMMEL P. 2011, *Migrazioni archeologiche. Una nota sul problema dell'identificazione archeologica dei barbari*, in EBANISTA C.-ROTI M. (a cura di) 2011, *Archeologia e storia delle Migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*. *Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010*, Cimitile, pp. 85-95.

RUPP C. 2005, *Das Langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra. I. Katalog und Tafeln*, Firenze.

SAN GEROLAMO, *Lettere = Fonti per la Storia medievale dal V al secolo XI*, a cura di S. GASPARRI-A. DI SALVO-F. SIMONI, Firenze 1992.

SCHMIDT B. 1974, *Die Langobarden während der römischen Kaiserzeit und langobardisch-thüringische Beziehungen im 5./6. Jahrhundert*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi in Europa, Roma-Cividale del Friuli, 24-28 maggio 1971*, Roma, pp. 79-84.

STURMANN CICCONE C. 1977, *Reperti longobardi e del periodo longobardo della provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia.

TABACZYŃSKI S. 1976, *Cultura e culture nella problematica della ricerca archeologica*, in «Archeologia Medievale», III, pp. 27-52.

VALENTI M. 2009, *Ma i 'Barbari' sono veramente arrivati in Italia?*, in VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia medievale. Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia)-Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia), 30 settembre-3 ottobre 2009*, pp. 25-30.

WARD-PERKINS B. 2008, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari (ediz. inglese, Oxford 2005).

WEGEWITZ W. 1964, *Stand der Langobardenforschung im Gebiet der Niederelbe*, in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda. Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti raccolti e presentati da A. TAGLIAFERRI*, Milano 1964, pp. 19-51.

WENSKUS R. 1961, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frümittelalterlichen Gentes*, Köln-Graz.

WOLFRAM H. 1985, *Storia dei Goti*, Roma, ed. it. rivista e ampliata dall'Autore, a cura di M. CESA, di WOLFRAM H. 1979, *Geschichte der Goten*, München.

WOLFRAM H. 1989, *Byzanz und die „Xantha Ethne“*, in CHRYSOS E.-SCHWARCZ A. (a cura di) 1989, *Das Reich und die Barbaren*, Wien, pp. 237-246.

*Referenze delle illustrazioni*

Figg. 1-4 (Archivio Rotili)

Fig. 5 (PAROLI 1995, fig. 218)

Fig. 6 (BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007, p. 56, fig. 1.1.15)